Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

Band: 20 (1878)

Heft: 10

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 09.08.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

ANNO XX. 15 Maggio 1878. N° 10.

L'EDUCATORE

DELLA

SVIZZERA ITALIANA

GIORNALE PUBBLICATO PER CURA DELLA SOCIETÀ DEGLI AMICI DELL'EDUCAZIONE DEL POPOLO

Si pubblica due volte al mese. Prezzo d'abbonamento per un anno fr. 5; per un semestre, fr. 3, per tutta la Svizzera — Pei Maestri elementari il prezzo d'abbonamento annuo è di franchi 2, 50, compreso l'Almanacco Popolare — Per l'Estero le spese di porto in più.

SOMMARIO: Il Catechismo nelle scuole. — Una lezione di civica. — Fammi una Poesia: *Lettera a Pierino.* — Un martire della libertà. — Didattica. — Monumento ad Ignazio Cantù. — Logogrifo acrostico. — Bibliografie. — Avviso.

Il Catechismo nelle Scuole.

La questione dell'insegnamento confessionale nelle scuole primarie va sempre più accentuandosi, e ricevendo in generale una soluzione in senso favorevole alla libertà di coscienza. I nostri lettori avranno visto nel precedente numero di questo foglio, come anche il progetto di legge che fa parte del rapporto del Dipartimento federale degli Interni sull'istruzione popolare, porta che «le scuole pubbliche devono poter essere frequentate dagli aderenti a tutte le religioni senza che abbiano a soffrirne menomamente nella loro libertà di coscienza e di credenza, e che quindi l'insegnamento religioso non può essere reso obbligatorio nelle pubbliche scuole»: ed il catechismo non può far parte del programma scolastico delle stesse.

In Italia pure la quistione è già stata risolta nello stesso senso dalle autorità locali delle primarie città del Regno, ed ora venne, come è naturale, portata anche dinnanzi al Consiglio municipale di Roma, il quale adottò il seguente ordine del giorno:

« Il Consiglio, in omaggio alla libertà di coscienza, limita l'insegnamento religioso nelle proprie scuole a quei soli allievi, pei quali i loro genitori ne faranno richiesta, e verrà impartito in ore separate ».

Non mancarono anche qui gli oppositori ed i riclamanti, come si produssero a Genova ed a Torino, ove già quell'arcivescovo scrisse una lettera per raccomandare al Municipio l'uso del catechismo nelle scuole: ma a quella lettera rispose allora per le stampe l'illustre professore Michele Lessona, Rettore dell'Università di Torino, e quello scritto è così grave e confortato di argomenti così convincenti, che crediamo prezzo dell'opera riprodurne i punti più salienti:

« *Monsignore Illustrissimo e Reverendissimo!*

»Ricevo da vostra reverenza una lettera in data del 7 corrente, al mio indirizzo, e in communicazione dall'illustrissimo signor sindaco della città di Torino la stessa lettera stampata, con un'altra dei parroci della nostra città.

»Nella lettera della reverenza vostra intorno all'istruzione religiosa nelle scuole, vedo considerate come inseparabili la religione e la morale. Ciò non mi pare sostenibile: conosco molti uomini dubbiosissimi in fatto di religione, ed inappuntabili in fatto di morale. Si disse e si dice ancora, se non a voce alta, almeno sommessamente, che la religione per lo meno, è necessaria alla moralità delle masse; che l'uomo ineducato ha bisogno del freno della religione, per star nella morale.

»Io ho veduto al Cairo la gente precipitarsi sotto le zampe del cavallo che portava il tappeto destinato alla Mecca; a Malta le catene nelle carni delle penitenti alla festa di s. Paolo; a Napoli le frenesie pel bollire del sangue di s. Gennaro. Non ho trovato quelle popolazioni più morali delle altre.

»Di più: se morale e religione sono la stessa cosa, certo vostra reverenza non intende parlare di una religione qualunque: parla di una espressamente, e non è d'uopo dir quale. Allora,

bando a tutte le altre: ma di qui all'Inquisizione non c'è che un passo.

»L'Inquisizione non è più possibile ora: ma fu possibile sei anni fa in una scuola elementare di Torino tenere i ragazzi ebrei in un banco a parte, come si tengono, o si tenevano poco tempo fa, i nobili nelle scuole superiori della Prussia.

»Quel banco a parte vuol dire che se fosse stato possibile si sarebbero messi fuori. È poi una disgrazia del tempo nostro questa, che la religione s'è fatta militante in politica, ed acremente militante.

»Un proverbio persiano dice che quando il sovrano coglie un frutto in giardino, i cortigiani sradicano l'albero.

»Pio IX dichiara dal Vaticano di non poter benedire a Vittorio Emanuele; l'ultimo parroco di villaggio si crede in diritto e in dovere di fare lo stesso.

»Alcuni anni or sono un parroco della diocesi di Torino definì dal pulpito il matrimonio civile: — *Quello che fanno i cani in sulle piazze.*

»Perciò, a parer mio, la religione bisogna lasciarla in chiesa e in famiglia. Ma i padri, si dice, domandano che si dia l'istruzione religiosa nelle scuole, Monsignore! Io sono padre di dieci figli dei due sessi, che sono passati e sono ancora nelle scuole di Torino. Conosco l'argomento.

»Il maestro cerchi di far comprendere ai giovanetti che l'uomo deve far bene al prossimo e migliorare se stesso: il resto al parroco.

»L'istruzione religiosa nelle scuole oggi è tal cosa, che gli amici della religione devono desiderare che cessi.

»Torino, 11 novembre 1877.

»MICHELE LESSONA
Consigliere Comunale».

Una lezione di Civica
molto a proposito pei nostri tempi.

Le mando il sunto di una lezione di Civica, che ho dato l'altro jeri ai miei allievi ginnasiali, perchè lo pubblichi al caso per norma di alcuni miei Colleghi troppo peritosi, e per rettificare in alcuni Cittadini delle idee erronee e poco degne di un repubblicano.

Cominciai dal premettere, che il Cittadino il quale sente amore per la Patria, senza dubbio sente pure la necessità di rispettare le Leggi e le Aurotità incaricate di farle eseguire. Se queste non venissero rispettate ed ubbidite, se ciascuno operasse come gli talenta, accadrebbe la più orribile guerra fratricida, e la Società si scioglierebbe, se la necessità che ha l'uomo degli altri uomini non lo costringesse a vivere in comunione al proprio simile. Vediamo i selvaggi, che privi d'istruzione come sono e che sentono pochissimi bisogni perchè vivono in uno stato quasi bestiale, sentono pur essi la necessità di vivere uniti e di eleggersi un capo a cui tutti ubbidire.

Ma a questi uomini che sono scelti a governare una Nazione, il Cittadino è egli obbligato ad ubbidir sempre e ciecamente? — Certo che no. — Quando quegli uomini, quelle Autorità si ostinano nei loro errori ad abusare dei poteri dalla Società loro conferiti, quando invertono il proprio mandato, facendo servire la Nazione ai loro privati interessi, è dovere dell'onesto Cittadino di pubblicarne gli errori e gli abusi allo scopo che l'Autorità si corregga, e nel caso che questa si ostini nel mal fare, la Società, di tutto edotta, può adoprarsi perchè vengano elette persone più abili o più oneste. Ciò che ha fatto e fa con grande disinteresse e molta lode di chi ama passionatamente la Patria, la stampa indipendente e progressista. Questa vorrebbesi ridurre al silenzio col tacciarla di seminatrice di discordie e col punirne con processi e col carcere gli arditi scrittori. L'incensare i potenti è agevole cosa e per lo più d'interesse particolare, mentre invece il palesarne gli abusi e gli avvilenti raggiri, è coraggio, è generosità, è vero amor di Patria.

C'è degli uomini rispettabili i quali vorrebbero che la Nazione chiudesse gli occhi e non sindacasse, e biasimasse all'uopo, l'operato di chi governa, e dicono che questa maniera di agire sia un abusare della libertà, e causa di discordie, le quali potrebbero tornare fatali alla Nazione.

Non è abuso di libertà, poichè questa ci dà il diritto di usare di tutti i mezzi, purchè siano onesti, per conseguire un giusto e lodevole scopo. — Nel nostro caso lo scopo è dei più giusti e lodevoli perchè trattasi del bene della Patria; i mezzi son pur essi lodevoli, poichè se usando di questi si nuoce ad alcuni individui, la Nazione intera ne sentirà vantaggio. Se il mezzo per difendere la Patria dai nemici stranieri, che è tuttora quello di far scorrere fiumi di sangue sui campi di battaglia, è giudicato lecito, anzi doveroso, perchè non si vorranno trovare lecite le incruente e logiche guerre che si vanno combattendo contro i più perniciosi nemici — quelli interni?

Non si può negare che queste lotte dividono gli animi dei Cittadini, ma momentaneamente però. Qualora la Patria fosse in pericolo, queste lotte repentinamente cesserebbero, e quelli che ora si tacciano di incontentabili e di seminatori di discordie, sarebbero i primi a sospendere il loro apostolato per fondersi con gli altri partiti, onde cooperare a salvare la pericolante Patria. — Non fu così nel tempo dell'infausta guerra del 1847?

Se sono inconvenienti ed indecorose le dimostrazioni violente in cui non si fa che del baccano e si sacrificano senza vantaggio parecchi innocenti, quelle legali e dignitose sono indispensabili per far udire ai sordi, e sono quelle a cui ogni Cittadino ha il dovere di far parte. Chi ciò non facesse, o nell'idea di buscarsi un lucroso impiego, o per pusillanimità od indifferenza, quegli sarebbe un vero traditore della Patria.

Un Docente ginnasiale.

Fammi una Poesia.

Lettera a Pierino.

Trovo qui sul tavolo un tuo biglietto, in cui mi chiedi una poesia da recitare al babbo il giorno del suo onomastico. Innanzi tutto vorrei sapere se è tuo disegno dargli un esperimento di declamazione, o se vuoi piuttosto cogliere l'occasione della sua festa per esternargli il tuo affetto.

Assai meglio delle mie freddure ti farebbe all'uopo nel primo caso il Conte Ugolino o la Francesca da Rimini, od altro, che porgesse largo campo a spiegare la tua valentia.

Nel secondo caso, se ti sei cioè prefisso di aprirgli intimamente l'animo tuo, come va che ti rivolgi a me per una poesia? Che so io dei

tuoi sentimenti? Come potrei indovinare ciò che più ti preme di fargli intendere? E quando pure io riuscissi a mettermi, come suol dirsi, nei tuoi panni, tu esprimeresti però al babbo affetti non tuoi in un linguaggio non tuo. E ti pare una cosa ben fatta, Pierino, mentire a questo modo con tuo padre? Allora tanto vale starsene zitto; anzi è meglio.

Tu soggiungi: ma io vorrei una poesia, e poesie non so farle. — E perchè, carino, voler proprio una poesia? Io ti prometto, vedi, che il babbo gradirà molto più quattro paroline alla buona, che ti verranno spontanee dal cuore in bocca, di un'ode in gala, spremuta al lambicco del cervello.

Oh l'affetto ha tanta poesia in sè stesso da commuovere e persuadere senza niun bisogno di rime e di misure. È il cuore l'unica miniera della vera poesia; e se l'arte può raffinarla, forbirla, non può trarla però dal suo seno inaridito, giammai!

Credimi una cosa, Pierino: te la dico all'orecchio, perchè niuno ci senta. — Sono i bambini disamorati e melensi che vanno a copiare sui *Fiori dell' Adolescenza*, e domandano alla gelida vena altrui una poesia per l'onomastico del babbo. Disamorati e melensi!! Due aggiunti non troppo gradevoli, n'è vero? — E giacchè ci sono, vo' farti ancora qualche osservazione, perchè tu sei un bravo ragazzo, e non devi più inciampare in codesti falli. — Quando hai preso l'abito di dire a me: fammi una poesia pel babbo non durerai molta fatica a dire un' altra volta al tuo compagno di scuola: — fammi il tema pel Maestro, — come sogliono i più negligenti.

A proposito di negligenti, senti questa. — Un maestro disse a' suoi scolari che s' ingegnassero di chiarire, con qualche raccontino di loro invenzione, gli sconci che un errore d'ortografia può sovente cagionare. Un bravo giovinetto immaginò che un tale, avendo chiesto in una lettera del *rapè*, si vide recare delle rape invece del tabacco, per aver lasciato un accento in punta di penna; così essere stato punito del suo errore d'ortografia. Pasqualino, che non si sentiva voglia di fare un bel nulla, volse la coda dell'occhio, com'era usato, sullo scritto del compagno, e vide rape, tabacco, errore d'ortografia: ma non potendo leggervi a suo agio, senza ch' e' se ne accorgesse, non riuscì ad afferrarne il costrutto. Onde scrisse in fine di suo, che ad un tale, che voleva delle rape fu portato del tabacco; e che questo fu lo sproposito d'ortografia.

Risero tutti a sue spese, ma egli continuò sempre a camminare sulla falsariga degli altri. Ora, cresciuto su come un buono a nulla, senza fiducia veruna nelle proprie forze, che non si prese cura di svi-

luppare, preso a noja da tutti, Pasquale, se arriverà, metto caso, a sedere sugli scanni dei Giurati, domanderà forse ad altri il voto da pronunziare sulla colpabilità d'un imputato, col pericolo di scambiare per 51 un SI poco esatto del suo vicino.

Io ti consiglio, caro figliolo, di rivolgerti con mal garbo a quel compagno che desiderasse avere da te il compito pel maestro, come faresti ad un accattone giovine e sano. Bisogna aver fede in se stessi, e lavorar di molto. Eppoi.... alla buon'ora! Ancora due parole ed ho finito. Ci vuol poco fiato a dire a uno: Fammi una poesia. — E che! fare una poesia è come bere un uovo? Se tu sapessi con che trepidazione tolgo in mano la penna quando penso di arabescare due versi su un pezzo di carta! il cuore mi batte come se stessi per commettere un delitto, una profanazione nel tempio delle Muse, dove avanzano timidi e riverenti il piede gli stessi loro sacerdoti più egregi. Per avere infilate quattordici rime in un sonettuccio, allorchè sedevo sulle panche della quinta classe ginnasiale, qualche anno addietro, io non mi credo punto in obbligo di pigliarmi sul collo il peso immane dell'appellativo di *poeta*, che taluno avesse il mal genio di affibbiarmi.

Non ha guari, un signore, in una lettera piena zeppa di bei paroloni lusinghieri, mi pregava d'una poesia per Prete novello. Io, che non mi sentiva in caso di compiacerlo, e voleva d'altronde cavarmela pulito, gli risposi così:

Nacque debole e grama, e dalla culla
Il tenero vagito udir fè appena:
Fioco sortì lo spirto, e ognor fanciulla
Senza vigor rimase, e senza lena.

Co' suoi languidi lumi la Natura
Mirar non seppe sì da trarne ardita
Armonïosi canti, e malsicura
Le prim' orme stampava nella vita.

Pur dalla lira un dì qualche concento
Colle tremole dita desïose
Tentò svegliar; ma da ogni corda un lento
Suono alla voce fragile rispose.

Poche e timide note il tenerello
Labbro snodò, finchè spossato tacque;
Nè a lei cinse d'alloro un ramoscello
Il non maturo capo allor che giacque.

Ecco l'opre modeste e il giorno breve
Che la mia Musa visse senza onore;
Al Zefiro simil, che lieve lieve
Aleggia un tratto in fra le foglie, e muore.

Avuti il buon signore per tutta risposta questi versi improvvisi, senza leggerli nemmeno, corse diviato a consegnarli allo stampatore;

e appena stampati al Prete novello; il quale non avrà certo trovato una poesia di circostanza, che ne dici? Amico mio, ecco io strappo il tuo bigliettino; tu studia, diventa bravo, ed augura intanto molte belle cose al buon papà anche per conto del tuo

GIGI.

Un martire della libertà.

In questi tempi in cui van facendosi così rari gli atti di patriotismo, di sacrificio alla libertà e all'indipendenza nazionale, in cui i facili guadagni e le lucrose speculazioni assorbono le aspirazioni, nonchè degli uomini maturi, anche dei giovani cuori; importa di segnalare e additare alla gioventù quei martiri della libertà, che pure in mezzo alla lamentata fiacchezza e corruzione brillano per sublime eroismo.

Tale fu *Carlo Poerio*, martire dell'indipendenza italiana, cui la patria pagava recentemente tributo di imperitura riconoscenza. — Ecco quanto leggiamo nell'*Avvenire della Scuola*:

A mezzogiorno del 2 marzo fu solennemente inaugurato nella nostra Piazza della Carità il monumento a Carlo Poerio, eretto per cura e spesa dal Municipio di Napoli. È una statua, scolpita dallo scultore Solari, di aspetto molto somigliante al grande uomo, che il popolo napoletano ha visto trascinato più volte da birri per le vie della città, e poi ha meritamente onorato prima negli stalli del parlamento e dei ministri, ed ora con un monumento. Un giornale della città, *Il Pungolo*, ha ripetuta un'osservazione, che molti fecero nel momento in cui fu scoperta la statua, che per riuscire cioè più efficace sulla fantasia del popolo sarebbe convenuto che il simulacro dell'altissimo cospiratore fosse stato rivestito de' più nobili e decorosi indumenti che lo ricoprirono in vita: l'onorata casacca e la catena gloriosa del galeotto, meritata per amore immenso di libertà e di patria e l'insieme esprimesse uno di quei momenti che racchiudono la sintesi di una vita, come, per esempio, quello nel quale egli lancia al suo carceriere la sdegnosa risposta, che tutto compendia il suo carattere. Di tali aneddoti salienti della sua vita ne traggano almeno profitto i posteri. Eccolo:

Un giorno, nel castello d'Ischia, il comandante del luogo di pena chiamò a sè il Poerio — e brutalmente: — « Vostra madre, gli disse, è moribonda ed è sola. Volete voi confortarla con un estremo addio? — Fatene domanda a Sua Maestà — chiedetegli questa grazia: son certo

non vi verrà rifiutata — ed una volta in Napoli, siate sicuro, non ritornerete più qui ».

All'annunzio tremendo, Carlo Poerio, compreso da ineffabile dolore, sentí schiantarsi il core — ma nè vacillò, nè dubitò un momento. — « Non ho grazie da chiedere, rispose — e la madre mia morrà più lieta, deserta — anzichè vedendomi al suo capezzale a prezzo di una viltà ».

Carlo Poerio, come disse il Capitelli, nel ritirarne la salma dal Comune di Firenze, seppe amare la patria ed accenderne in altri l'affetto; divinò, con perseverante proposito, il risorgimento di essa; l'ottenne con la dignità del martirio; serbò intera la difficile dignità del trionfo! Quando egli tollerò con sereno e perdonevole aspetto gli aspri tormenti delle onorate prigioni e seppe farsene arma potente a liberare la patria, le civili genti d'Europa, commosse al racconto di un chiarissimo inglese, venerarono in lui l'indomito cittadino; ma quando questi al desiderio delle facili vittorie e dei subiti guadagni, all'insulso grido delle plebi oppose quella sua tempra d'acciajo e, silenzioso, si tenne saldo nell'antica sua via, la luce del patriota sfolgorò a mille tanti più viva, e chi non giunse a vederla fu cieco!

Sul dado del piedestallo si legge la seguente iscrizione: *Carlo Poerio — costante propugnatore di libertà — il cui trionfo — nel regno d'Italia — gli fu sommo ed unico premio — 1877.*

E ci piace qui di riprodurre l'epigrafe che copre la tomba di Carlo Poerio e che fu dettata da Paolo Emilio Imbriani:

Avanzi di Carlo Poerio — ultimo di una famiglia devota al suo paese — che amò la libertà e la patria come cose intemerate e sante — e le proseguì per vie sante e intemerate — virilmente operando soffrendo perseverando — tra la sconoscenza degli uomini — senza le ambizioni senza i fastidii — che occupano talvolta i migliori. — Uomo di tempra antica e d'intenti nuovi — che non sopraffece mai alle altrui coscienze — non patì sopraffazione alla sua — libero al pari e sereno — nel consiglio de' re fra i ceppi del galeotto su lo stallo del deputato. Martire e giusto d'Italia cittadino riverito d'Europa — n. in Napoli nell'ottobre 1803 — morto in Firenze il dì 18 aprile 1867.

Didattica.

Composizione.

Argomento: Origine di Roma.

Istradamento.

Maestro. — Il Tevere, fiume che traversa Roma, avea rotto, e l'acqua stagnava per la campagna; ritirandosi poi l'acqua lasciò in secco due bambini in una culla, i quali trovati da un pastore son da lui raccolti ed allevati in casa sua. — Seguita a dirci la storia che i due bambini, chiamati Romolo e Remo, crebbero fra i pastori in semplice vita, ma robusti, valorosi tanto e fieri che ne imponevano a tutta la loro contrada.... Giovani sì distinti era egli probabile che sortissero i loro natali in fra i pastori? Quali motivi v'inducono a credere diversamente?

Scolaro. — Romolo e Remo davano non dubbi segni di appartenere a ben altre persone che a semplici pastori; tanto più che erano dessi stati in sul Tevere.

Maestro. — Ne dice di fatti la storia che Romolo e Remo in una delle loro scorrerie contro i ladroni che infestavano quei dintorni, furono presi e condotti ad Amulio re di Albalunga; quivi son riconosciuti nipoti di Numitore, fratello vivente dello stesso Amulio, e da questo stato iniquamente cacciato dal trono... Che credete or voi che abbiano mai fatto a tale scoperta quegli animosi e magnanimi giovani?

Scolaro. — Amulio venne da loro ucciso, e Numitore, loro avolo, fatto nuovamente re di Alba.

Maestro. — Riconosciuta la loro vera origine Romolo e Remo a che pensano essi?

Scolaro. — Dotati di straordinario valore pensano a diventar re essi pure, e fondano una nuova città.

Maestro. — Pari essi d'età perchè gemelli, a chi poteva spettare dar il nome alla città ed esserci il primo?

Scolaro. — Pari d'età nasce dubbio da chi la città prenderebbe il nome e chi ne sarebbe il re.

Maestro. — A quei tempi si risolvevano i dubbi interpretandoli da certi segni, come dal volo degli uccelli, dal canto di buono o tristo augurio, e Romolo e Remo si appigliarono a quello del volo degli uccelli. Desiderosi entrambi di vederne, che fanno essi?

Scolaro. — Salgono due alture.

Maestro. — Dice la storia che Remo vide il primo sei avoltoi; ma che Romolo ne vide subito il doppio, e volle esser preferto, la qual cosa fu causa, di che?

Scolaro. — Di dubbio, di contesa, di zuffa e della morte di Remo.

Maestro. — Romolo essendo rimasto solo, che avvenne?

Scolaro. — La nuova città ebbe da Romolo il nome di Roma ed egli ne fu il solo re.

Maestro. — Quali ammaestramenti ci danno la morte di Amulio e quella di Remo?

Scolaro. — Il triste fine di Amulio ne avverte che tardi o tosto i prepotenti e soverchi atori sono puniti. La morte di Remo c' insegna che a grandi colpe e sventure conduce la brama di dominare sui nostri simili.

Il maestro ripeta, occorrendo, le dimande, e gli allievi scrivano poi da sè il componimento; il quale, corretto ove occorre, verrà ridotto alla seguente o consimile dizione:

Un pastore recatosi al fiume Tevere vede ivi esposti in una culla due bambini: ei li raccoglie, se li reca a casa e li alleva. Romolo e Remo, che tali erano i nomi dati ai bambini, fatti grandi si riconoscono nipoti del re di Albalunga, Numitore.

Avuto contezza di sè i due giovani s' invogliano di esser re anche essi: ragunano gente quanto più possono, e fondano a tal fine una nuova città. Ma nasce dubbio da qual di loro prenderebbe il nome e chi ne sarebbe il re. Consultano perciò essi il volo degli uccelli. Remo il primo vede sei avoltoi; ma Romolo ne vede dodici subito dopo, e vuole esser preferto. Si azzuffano, e Remo rimane ucciso. Da Romolo rimasto il solo suo re, la città ha il nome di Roma.

Monumento ad Ignazio Cantù.

Riproduciamo con vivo piacere dall'*Educatore Italiano* la seguente notizia: — Giovedì 25 dello scorso aprile alle ore 2 pom., ebbe luogo al Cimitero monumentale di Milano la commovente cerimonia della inaugurazione del monumento, che i numerosi amici ed ammiratori fecero erigere come tributo di affetto e di riconoscenza alla memoria del compianto prof. cav. Ignazio Cantù. Oltre ad una eletta schiera di soci dell' Istituto di Mutuo soccorso fra i Maestri, di amici e di parenti dell' illustre defunto, intervennero ad onorare la cerimonia il Provveditore agli studj commendatore Antonio Salvoni, gli assessori municipali

cav. Labus e cav. Vittadini, il prof. Ronchetti, f. f. di direttore del R. Conservatorio di musica e le rappresentanze di vari Istituti di istruzione e di educazione, fra cui notammo quelle dell'Orfanotrofio maschile, dell'Istituto Castelli e della Casa di educazione femminile Zoini. Erano pure presenti il fratello del defunto comm. Cesare Cantù, principale onore della famiglia, ed il figlio Celso, capitano dei bersaglieri.

Si esordì colla lettura di un discorso del prof. cav. Pietro Marelli, attuale presidente dell'Istituto di Mutuo Soccorso fra gli Istruttori d'Italia, dopo del quale venne scoperto il monumento. Unanimi gli astanti manifestarono allora la loro ammirazione nello scorgere così maestrevolmente effigiate nel marmo le care sembianze del defunto, in modo che a tutti parve di vederselo a comparire realmente innanzi, come quando era vivo. Questa universale ammirazione deve certo essere stata di grande soddisfazione allo scultore cav. Pietro Fumeo, il quale, nello scolpirlo con sì perfetta rassomiglianza, ha unito la valentia nell'arte all'affetto grande che egli serbava alla memoria del caro estinto, a cui egli era legato coi vincoli della più sincera amicizia.

Il monumento consiste in un busto che sorge su di un'elegante colonna, sulla quale è scolpita la seguente iscrizione, dettata dal commendatore Cesare Cantù:

IL CAV. IGNAZIO CANTU'
SCRITTORE DI LEALI INTENDIMENTI
FIDENTE NELLE PATRIE FORTUNE
PAGO A DOMESTICI CONFORTI
INSEGNÒ CON LIETO VOLERE E MITE DOTTRINA
FONDÒ L'ISTITUTO DI MUTUO SOCCORSO
FRA GLI EDUCATORI D'ITALIA
FINENDO NEL BACIO DI CRISTO
IL 20 APRILE 1877
DI 66 ANNI
OTTENNE IL COMPIANTO POPOLARE
E DAGLI AMICI E COLLEGHI
QUESTO MONUMENTO AFFETTUOSO
INVIDIABILE COMPENSO!

Lesse quindi un altro discorso il prof. cav. Antonio Castelli, Vice-Presidente dell'Istituto di Mutuo Soccorso fra i Maestri, ed un terzo fu letto dal prof. rag. Guglielmo Bonistabile, che da molti anni s'ado-

pra con lodevole zelo a vantaggio della amministrazione del medesimo Istituto.

Terminata la lettura di questi discorsi, il comm. Cesare Cantù si accinse a ringraziare gli oratori per l'affetto e la stima che colle loro parole avevano mostrato di nutrire verso la memoria del caro estinto, ma la commozione gli impedì di poter esprimere pienamente la sua riconoscenza, che venne nondimeno interamente compresa da tutti gli astanti.

La cerimonia venne chiusa con eloquenti parole del comm. Antonio Salvoni, pronunziate coll' affetto e col calore di un apostolo del bene, che parla sulla tomba di un collega che ne fu parimenti un caldissimo fautore e visse e morì combattendo per il suo pieno trionfo.

Per ultimo venne distribuito agli intervenuti un opuscolo del professore A. Bertolini, in cui è esposta una breve e bella biografia dell'illustre e compianto defunto.

Logogrifo acrostico.

. . . .

Se con suon di loquela perfetta,
O mia bella cortese indovina,
Mi pronunci nel *primo* un po' stretta;
Mi ravvisi su tombe ed altar.

Se là stesso *m'* allarghi, or negletta
Mi mostro od umile o tapina,
Or superba, minace, bruschetta;
Varî sensi ti posso svelar.

. . . .

Se *me* vuoi scernere
Per poi nomar*mi*,
Va nelle bibliche
Carte a cercar*mi*.

Nella noetica,
Vetusta età
Su l'onde mobile
Mi si vedrà.

Ad un alto destino chiamato
Or quaggiuso *mi trovo* potente,
Or caduto dall'alto repente
D'un *mio* pari soggetto *sarò*.

E d' Euterpe sul monte portato
In fra sette locom*mi* la gente,
Donde ogni alma, che pensa, che sente
Con istudio *me* sempre evocò.

. . .

Quando la luna
Su la laguna
Fatta più bella,
La sua favella
Ti parla al core
D'un mesto amore;
Se in *me* t'assidi
E *mi* ti affidi
Con la speranza
Un' esultanza
Saprò destar
In mezzo al mar.

. . .

Nelle storie *son* spesso nomata,
Son segnata da pace o da guerra,
Sono antica per quanto la terra:
Quel che *ho fatto* spesso *uso* disfar —

Il *mio* nome or suonare tu senti
Di dottrina, di glorie e grandezze,
Or invece di turpi bassezze,
Che fa ogn'alma gentile tremar.

. . .

Noi ad altissimi
Pali attaccate
Ai venti placidi
Spesso spiegate

I flutti frangere
Facciamo affè
Senza mai batterli
Con mano o piè.

. . .

Se col *v* di chiamar*mi* ti piace
Io ti *esprimo* una vecchia parente,
E *son* pure cittade che giace
Nell'impero dei rozzi birman —

Ma se invece con *elle mi* chiami
Ricordarti *farò* degli uccelli;
E se infine coll'*erre m*'appelli,
Porta al petto pentita la man.

. . . .

Di *me* una bestia
Va rivestita:
Ma *son* dagli uomini
A lei rapita.
L'*a* muta in *e*
Tu *mi* vedrai
Nell'uom che assai
Celere ha il piè.

. . . . .

Di *me* bellissima
Fra le spartane
Assai parlarono
L'età lontane;
Incalcolabili
Lutti e dolor
Mossi a due popoli
Colmi d'onor.

1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9.

Avanti, o lettrici, di gioia, d'amore
Versarvi *son* uso la piena nel core.
Io sono quel desso ch'*invito* alle danze,
Rifuggo dai lutti, *vo'* solo esultanze,
E tali ch'all'uomo più serio sovente
Fo dare del folle da tutta la gente:
E se altro sapere piacessevi ancor —
Mi scaccia una donna di magro pallor.

Bibliografia.

Il desiderio di informare i concittadini nella storia del proprio paese ed il favore ottenuto nella pubblicazione delle *Memorie storiche sulla invasione francese nella Svizzera*, indussero lo stesso autore a compilare altro lavoro storico che contempla i secoli precedenti, limitatamente però a quanto si riferisce al nostro Cantone; — porta per titolo:

DEI PAESI E DELLE TERRE

COSTITUENTI

IL CANTONE DEL TICINO

dai tempi remoti fino al 1798

MEMORIE STORICHE

RACCOLTE E COMPILATE

DALL'

Avv. ANGELO BAROFFIO.

Quest'opera accennerà brevemente agli antichi abitatori delle terre ora ticinesi; fornirà un compendio della storia d'Italia, a cui le terre medesime furono dipendenti per molti secoli, coi fatti più importanti che vi hanno relazione; indi procederà all'esposizione di quanto ebbe luogo sotto la Signoria dei Cantoni svizzeri; in pari tempo darà un breve cenno sui costumi, arti, scienze, commercio ed industria nelle diverse epoche, non ommettendo il nome ed il paese di coloro che si distinsero.

Accolgano i Ticinesi con favore questo lavoro destinato a loro istruzione, e non dimentichino, che la storia delle generazioni passate è la maestra delle viventi

L'Opera consterà di un volume di circa 400 pagine in 8° al prezzo di fr. 2. 50 e sortirà alla luce tosto che il numero sufficiente di abbonati ne assicurerà le spese di stampa.

Le associazioni si ricevono dalla Tipografia Francesco Veladini e C. in Lugano.

Dai torchi dello Stabilimento **Colombi** in Bellinzona sta per uscire la prima edizione di un

NUOVO COMPENDIO DI GEOGRAFIA

CON ALCUNE NOZIONI D'ASTRONOMIA,

compilato da

MOSÈ BERTONI

ad uso delle Scuole elementari minori del Cantone Ticino

Un volumetto di circa 80 pag. con una *Carta del sistema solare.*

Prezzo centesimi **40**.

BELLINZONA. — TIPOGRAFIA E LITOGRAFIA DI CARLO COLOMBI.